10LIB04A1004 10LIB02A1004 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:59:07 04/09/99



*Sociologia* ◆ Fabio Ciaramelli

# Il desiderio, un porto che non offre sicurezza

La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell'epoca del consumo di massa
**di Fabio Ciaramelli**
Dedalo
pagine 216
lire 26.000

MIMMO STOLFI

*Splendide top model che ammiccano da tivù e cartelloni pubblicizzando telefonini, automobili e altri surrogati del desiderio. Attori e attrici dal fascino irresistibile con abiti firmati e con al polso orologi da sogno sui quali proiettare ansie di successo, di fama e di ricchezza. Mai come oggi quel «sex appeal dell'inorganico», che già negli anni Trenta Walter Benjamin vedeva sprizzare dal fantasmagorico mondo delle merci, ha avuto il potere di invadere l'immaginario di uomini e donne, di saturare, soggiogandola, la sfera del desiderio. Ma siamo sicuri che di fronte all'immagine seducente di uno status symbol griffato, diffusa da un marketing sempre più raffinato e tentacolare, si possa parlare ancora di desiderio? O invece, il gesto pavloviano del consumo non è altro che l'annientamento del desiderio, la sua riduzione all'immediatezza ansiolitica dell'acquisto e del possesso? Fabio Ciaramelli, nella sua puntuale analisi della deriva del desiderio nell'epoca del consumo di massa, propende per quest'ultima ipotesi. Una pubblicità sempre più invadente, tutta tesa a scatenare una corsa irrazionale all'appagamento immediato, uccide il desiderio (che è tale solo se differito nel tempo) a vantaggio di un narcisismo dei consumi dalle conseguenze devastanti, che vanno dallo sfilacciamento del legame sociale alla proliferazione di individui-monadi in preda al più totale spaesamento, destinato a sfociare in invidia, violenza e aggressività reciproche.*

*Già, perché il desiderio, al contrario del bisogno con cui spesso viene confuso, è privo di oggetto, è una finalità senza fine, non si placa nel possesso ed è sempre proiettato verso il futuro e verso l'altro. Per dirla con Lacan, il desiderio dell'uomo si pone nell'ambito della mediazione, è desiderio di far riconoscere il proprio desiderio. Ha per oggetto un desiderio, quello d'altri, nel senso che per l'uomo non c'è oggetto che rappresenti immediatamente un suo desiderio. Questo fluire inarrestabile e senza una meta sicura è fonte di creatività, certo, ma anche di angoscia perché obbliga a una continua costruzione di senso e non offre rifugi e porti consolatori.*

*Il desiderio non ha nessuna Itaca. Scrive Ciaramelli: «Ciò che costituisce il fascino ma anche il rischio e il cruccio del desiderio è la tensione al non dato, la necessità di inseguire, rincorrere, circuire ciò che si desidera, la possibilità di fallire. Il desiderio invita alla ricerca creativa del suo oggetto: poiché quest'ultimo non è mai già dato, non è preesistente. Se lo si potesse possedere non occorrerebbe desiderarlo: basterebbe consumarlo». Ed è proprio perché il desiderio non garantisce mai un appagamento che il bisogno finisce per avere la meglio. Di fronte all'insicurezza ontologica del desiderare che può atterrire, l'uomo di marketing opta per la costruzione di bisogni consumabili immediatamente, diffondendo il miraggio d'un appagamento compiuto. Ma attenzione: rinunciando al pungolo inesausto, ma anche doloroso e inquietante, del desiderio, si finisce col perdere anche la propria libertà, ci si consegna totalmente a quel «penitenziario del consumismo» di cui parlava Pasolini nelle «Lettere luterane». Una prigione angusta che ingenera una sazietà ottusa, proterva e omologante in individui privati di uno spazio pubblico e sempre più slegati da una comune trama sociale e da un condiviso ordine simbolico. Questo indebolimento dell'identità di individui e gruppi ha come contraltare la rincorsa, a volte patetica, altre volte tragica, di presunte radici mitiche che rafforzino il senso di appartenenza a un'entità comune.*

*Se il desiderio è sempre proteso verso il futuro, il bisogno, al contrario, vive infatti nell'ovattata nostalgia dell'origine, nel fantasma di una condizione edenica originaria che si tratta soltanto di ripristinare. I localismi aggressivi e il risorgere dei fondamentalismi religiosi e delle follie etnocentriche che caratterizzano la società globale sono proprio il frutto di questa deriva del desiderio e della sua regressione narcisistica: «La tendenza della modernità alla dissoluzione dello spazio simbolico - scrive Ciaramelli - rafforza l'onnipotenza immaginaria del desiderio, che si mostra irriducibile ed eversiva tanto rispetto all'identità dell'io quanto rispetto all'alterità dell'altro: ciò che in entrambe lascia insoddisfatti è esattamente la negazione dell'indeterminato e del suo fascino proteiforme». La posta in gioco è altissima. La forma dominante e distorcente che il desiderio ha oggi assunto richiede perciò l'elaborazione di nuove forme di mediazione simbolica, pena l'estinzione dello stesso desiderio e del vivere civile.*

Best seller

SERGIO PENT

## *È Hollywood, bellezza*

La figlia del pianista
**di Timothy Findley**
Mondadori
pagine 449
lire 33.000

Il mandarino bianco
**di Jacques Baudoin**
Rizzoli
pagine 319
lire 32.000

Il morso del serpente
**di Elisabeth George**
Longanesi
pagine 574
lire 32.000

Chili con Linda
**di Elmore Leonard**
Tropea
pagine 284
lire 32.000

■ *Le classifiche parlano italiano - con cadenza sicula - premiando le nuove imprese del commissario di famiglia Montalbano nato dalla penna di Camilleri, ma siccome best seller non si nasce ma, per fortuna, si diventa, è lecito mettere in evidenza numerosi tentativi editoriali di far conoscere, e leggere, autori che all'estero godono di meritati successi: considerando la decennale fatica necessaria ad imporre un grande come Paul Auster, vediamo tuttora la vita difficile per scrittori vivaci e originali come Jim Harrison o i bravi giallisti Carl Hiaasen e James Lee Burke, dei quali ben pochi si occupano con intenti promozionali.*

*Timothy Findley, ad esempio, è uno dei più conosciuti autori canadesi. Questo ampio affresco narrativo, «La figlia del pianista», è un prodotto che dovrebbe trovare riscontro soprattutto presso un pubblico femminile, ma anche presso chi ama la buona letteratura di stampo classico, dove è la trama a farla da padrone. La storia di Charlie Kilworth, accordatore di pianoforti, è di quelle epiche pur nella loro dimensione privata: la ricerca delle origini di sua madre Lily lo porta a conoscere un passato - all'inizio del Novecento - in cui si riflettono tutti i destini umani. Una conoscenza di sé che passa attraverso la scoperta delle passioni e dei misteri che accompagnarono la figura ribelle di Lily.*

*Dalla Francia arriva invece un romanzo storico, «Il mandarino bianco», di Jacques Baudouin, che riesce a coniugare spirito di ricerca e passione narrativa. Senza raggiungere la mole spesso eccessiva di certi affreschi epocali, la vicenda del giovane gesuita romaneo Teodorico Pedrini, abile musicista, è alquanto intrigante: le avventure non mancano - siamo nel Settecento - e nemmeno gli amori delusi, che lo porteranno a vestire abiti missionari e a partire per la Cina, inviato dal Papa a compiere un viaggio di pace attraverso la musica. Incontro di mondi e tradizioni, il romanzo si colloca in un'area a tratti vicina alle filosofie new age, ma proprio per questo si lgge con curiosità e senza remore.*

*Il ritorno di Elizabeth George è invece come sempre mastodontico, ma la brava giallista americana che ambienta i suoi romanzi in Inghilterra, ci ha abituati a familiari dimensioni da comodino. In questo «Morso del serpente» l'ispettore Thomas Linley dovrà vedersela con la morte di Nicola, figlia del suo grande amico Andy: il corpo, insieme a quello di un uomo, è ritrovato presso un antico circolo di pietre preistoriche, quasi fosse stato compiuto un macabro rituale. La verità attraversa le solite seicento pagine di tormenti umani in cui la George riesce a caratterizzare personaggi e ambienti senza mai scadere nella noia.*

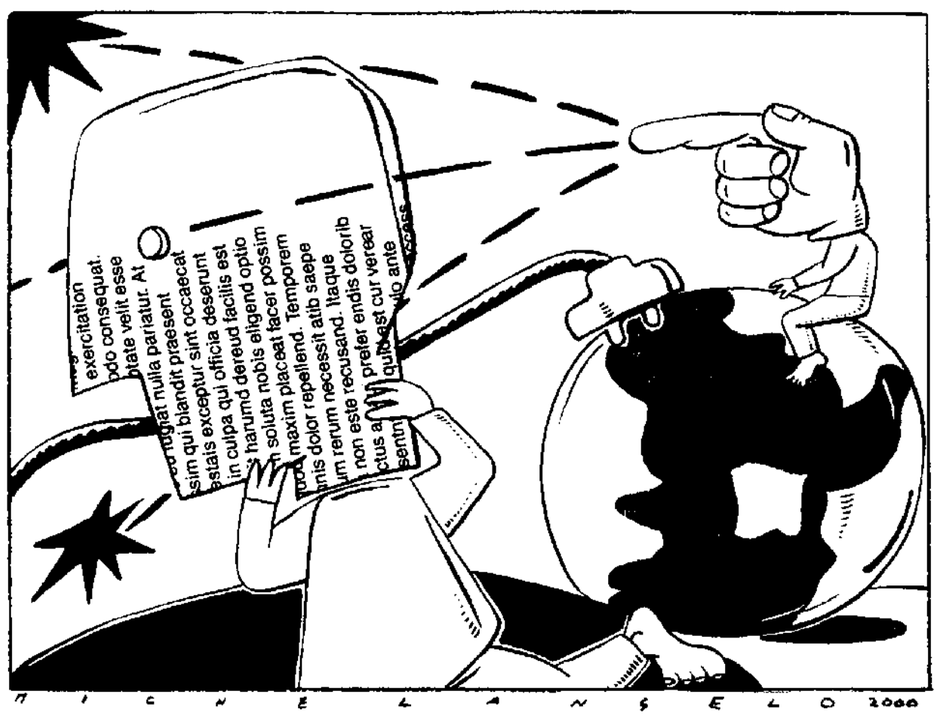
*E tutt'altro che noioso è, come sempre, il vecchio Elmore Leonard, che con «Chili con Linda» ci offre un'altra visione della Hollywood più incasinata, tra artisti di mezza tacca ed emule delle Spice Girls, mafia russa e gangster americani.*

*Il poliedrico ex-malavitoso Chili Palmer deve proteggere Linda dagli effetti collaterali di un delitto. Tra rincorse e inseguimenti, sogni di gloria e amori falliti, la storia insegue se stessa con un ritmo frizzante ed elevato, ricco del solito humor con cui Leonard ha sempre parlato di morti e di violenza, in uno slang popolar-delinquenziale che ormai è un marchio di fabbrica.*

*Nell'opera dello scrittore tedesco riproposta ora nei Meridiani Mondadori, l'epistolario tra questi e Kéreny rende chiaro l'interesse dell'autore per il mito e la mitologia, che diventa anche strumento di riflessione sulla forma del romanzo*

# Il Tempo mitico declinato al presente Così Mann racconta di Giuseppe

ROCCO CARBONE




Giuseppe e i suoi fratelli
**di Thomas Mann**
a cura e con un saggio introduttivo di Fabrizio Cambi
traduzione di Bruno Arzeni
I Meridiani
Mondadori
due volumi
pagine 844 e 1574
lire 170.000

Nella celebre conferenza del 1942 in cui Thomas Mann cerca di definire, di fronte a un pubblico americano, le ragioni che lo hanno spinto a progettare e a portare a termine, dopo sedici anni di lavoro, la tetralogia *Giuseppe e i suoi fratelli*, c'è un punto in cui l'autore racconta l'origine del suo interesse verso il mito. In gioco è un rapporto tra modernità e antico, inteso, quest'ultimo, nella sua dimensione di originario, atemporale e, proprio per questo, destinato sempre a riapparire. Mann descrive questo interesse rivolgendo lo sguardo alla propria produzione precedente: quanto nei *Buddenbrook* e nella *Montagna incantata* la sua attenzione si era concentrata verso ciò che egli definisce l'«elemento borghese», l'individuo, il possibile e unico eroe di un *epos* moderno, in *Giuseppe e i suoi fratelli* ad essere messo in primo piano è al contrario un aspetto di tipicità: l'eroe biblico viene assunto a modello dell'umanità intera, e proprio per questo, pur nella ricchezza delle trasformazioni che in quanto personaggio rivela, rimanda sempre a quell'elemento originario che attrae e suggestiona lo scrittore tedesco. Così che il rivolgersi al passato, concepito in questo senso, diventa approdo individuale dello scrittore a una forma di maturità: quella maturità che, appunto, un autore può raggiungere calandosi in una ricerca dell'origine, del tempo in cui le prime storie cominciarono a essere raccontate.

L'oscillazione tra una temporalità primordiale e il significato che assume il riportare questo tempo mitico al presente è uno dei tratti che più definiscono la tetralogia *Giuseppe e i suoi fratelli*. Tale significato rivela, a prima vista, una funzione ideologicamente oppositiva, evidente se si pensa a quale uso, appunto ideologico, del mito, negli stessi anni in cui Mann scriveva pazientemente le sue storie di derivazione ebraica veniva fatto nella Germania prenazista e nazista. Basterebbe leggere, tuttavia, l'epistolario tra Mann e Kerényi, riportato in appendice all'edizione mondadoriana, per rendersi conto di come l'interesse dell'autore di *Tonio Kröger* per il mito e la mitologia vada ben al di là di una presa di posizione, per così dire, politica. Giacché esso diventa, tra le altre cose, strumento di riflessione sulla forma del romanzo. Nelle lezioni sull'*Arte del romanzo* tenute a Princeton ciò viene espresso in modo chiaro. Per Mann, l'attenzione verso l'universo mitologico rappresentato dal *corpus* veterotestamentario è qualcosa che ha molto a che fare con un'idea di romanzo in quanto forma compositiva. Il mito, nella sua ricchezza di informazioni, nelle infinite capacità combinatorie che offre costituisce una sorta di materiale per così dire saggistico, che si sostituisce a un'idea di invenzione, di creatività in senso romantico. La forma del romanzo contemporaneo necessita di informazioni del genere, per svilupparsi adeguatamente deve ricorrere ad esse, con esse comporre un universo di rappresentazione. L'invenzione diventa, appunto, *inventio*: ricerca di materiali narrativi dai quali articolare, dispiegare le potenzialità del romanzo in quanto forma «moderna» del raccontare. Il lavoro di reperimento di fonti offre da questo punto di vista a Mann la possibilità di attuare il suo progetto letterario, e conferisce all'opera quell'elemento di composizione che è forse il principale, il più riconoscibile in quanto a scommessa stilistica. Si tratta dell'enorme lavoro di estensione della storia di Giuseppe, modello originario che di pagina di pagina, e di libro in libro si amplifica in una ricchissima gamma di variazioni; la ricchezza viene ottenuta con una continua immissione di citazioni, e l'assunzione di materiale sempre nuovo.

Ma c'è un altro aspetto in questa particolare forma del romanzo attuata da Mann nella tetralogia. Esso è dato dalla possibilità di introdurre, nel discorso narrativo, quelle parti in cui l'autore commenta ciò che viene raccontando: la semplicità del discorso narrativo, quella patina di meraviglioso e originario che le storie di Giuseppe trasmettono al lettore si associano a una vera e propria intromissione dell'autore stesso nella ricchezza della dimensione romanzesca. Ciò è reso possibile perché se da una parte quelle storie pertengono a un patrimonio primordiale, il cui valore non può essere messo in discussione, esse diventano d'altra parte gli elementi, i «pezzi» di una macchina narrativa sapientemente costruita ed assemblata, e in quanto tale possono essere oggetto di discussione e commento.

Nella stessa conferenza del 1942 Mann, parlando delle suggestioni letterarie moderne alla base del suo *Giuseppe* cita due libri: il *Faust* di Goethe e il *Tristram Shandy* di Sterne. L'accostamento può apparire singolare, ma fino a un certo punto. Se il capolavoro goethiano, e il personaggio che lo agisce rappresentano il «simbolo stesso dell'umanità», quell'umanità rivolta, in quanto individuo, alla continua conoscenza, alla dissipazione dell'oscurità e alla ricerca della luce, il personaggio eponimo di Sterne costituisce, per Mann, un'altra figura di eroe, necessaria quanto la prima, e complementare ad essa: quella di colui che conosce il mondo e fa esperienza di esso attraverso un atteggiamento mentale che prevede il distacco: atteggiamento «umoristico» (sono sempre parole di Mann) che permette di districarsi nelle vicende, così spesso complesse e imperscrutabili, dell'esistenza umana. I due modelli confluiscono nella figura di Giuseppe, il cui destino, segnato dagli astri e dalla vicinanza amica della luna è appunto quello dell'uomo che dedica la propria vita al lavoro, con coraggio e determinazione, ma anche con la tranquillità e il disincanto di chi sa di non poter disporre sino in fondo del proprio destino, che è nelle mani di Dio. Quanto questa figura di eroe potesse agire negli anni in cui Mann scrisse la sua opera, anni di catastrofe preannunciata e poi avvenuta, è la prova di quell'inattualità che per lo scrittore tedesco è sempre stata la formula quasi magica per opporsi all'insensatezza del presente.

*Critica* ◆ Filippo La Porta

# In viaggio nel Sud dalle infinite latitudini

Narratori di un sud disperso
**di Filippo La Porta**
L'ancora del mediterraneo
pagine 120
lire 18.000

SILVIO PERRELLA

Esempio piuttosto raro per un critico della sua (e mia) generazione, Filippo La Porta possiede un suo pubblico, che in lui apprezza la convivenza del giornalista culturale con l'attento e sintomatico scrutatore della produzione narrativa degli ultimi due decenni. Tra noi, è probabilmente lui il vero critico militante, capace di leggere con rapidità i segnali che arrivano dalle più disparate direzioni e di scriverne in un italiano di efficace colloquialità. Il suo nuovo libro, *Narratori di un sud disperso*, è dedicato al «sud delle parole», e si legge con diletto e porta con sé un certo numero di pensieri ariosi e di connessioni felici.

La Porta affronta il suo difficile tema rapsodicamente, attraverso il ricorso alle variazioni. Per fortuna, in queste pagine il Sud non è soltanto il Meridione d'Italia, ma una possibilità del mondo che può essere scoperta in diverse latitudini e frequentando le più disparate letterature: «Il fatto è che non solo personalmente mi attraggono molto, accanto alla estenuata solarità e alle ebbrezze meridiane e alle eterne estati dionisiache, anche le malinconiche brume, le nebbie sognanti e perfino le giornate piovose del Nord, ma credo che sia bello poter passare liberamente dalle une alle altre». La percezione del Sud, dunque, non risiede solo nel radicamento, ma nella possibilità dell'andirivieni; una possibilità che potrebbe permettere, se ben vissuta, una diversa visione della modernità, rivelandone i lati rimossi o in ombra. Con questi presupposti, si capisce che La Porta abbia scelto come bussola culturale del suo reportage d'idee un saggio di Ignazio Silone del 1956, intitolato *La narrativa e il sottosuolo meridionale*, nel quale si afferma che «il Sud non è solo una nozione geografica» e che un racconto siciliano o abruzzese può essere accolto «nella Virginia, in Ucraina, in Indonesia come la narrazione d'una vicenda locale», come avvenne allo stesso Silone in Croazia per Fontamara. È un narratore francese, Jean-Claude Izzo, a suggerire una illuminante annotazione sul «diverso rapporto con il tempo» che ci sarebbe al Sud, «nel senso di un continuo perdere tempo e prendersi tempo (che si considera illimitato ), anche in prossimità della catastrofe». Naturalmente, questo dispendio temporale non è solo un fenomeno meramente pratico, ma ha dei risvolti percettivi e psicologici di una certa importanza.

Le pagine più felici di *Narratori di un sud disperso* mi sembrano essere quelle dedicate a *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, accostato rapidamente, ma con arguzia, a un altro romanzo insulare, *Il giorno del giudizio* del sardo Salvatore Satta. Entrambi, più che romanzi storici, sono «intense rappresentazioni di un sentimento luttuoso dell'esistenza», nei quali, «scandalosamente», si «ha l'ardire di coniugare conoscenza e morte»: «le novità - si legge in un passo de *Il Gattopardo* citato da La Porta - ci attraggono solo quando sono defunte». Per La Porta, «L'esistenza di un romanzo come *Il Gattopardo* dimostra in un certo senso l'"universalità" di una categoria come quella del Sud, e anzi la sua transnazionalità». Non è dunque un caso che MarioVargas Llosa abbia accostato il romanzo di Tomasi a quelli di due scrittori cubani come Alejo Carpentier e Lezama Lima. D'altronde, è proprio a Cuba, dove nella centralissima Calle 23 dell'Avana ci si può imbattere nella statua di don Chischiotte, che inizia il viaggio di La Porta attraverso i sud scritti. Meno felice, La Porta si dimostra quando si dedica agli odierni narratori del sud italiano, soprattutto napoletani e palermitani. In questo caso, l'andamento rapsodico si rivela un limite e scopre sia una certa fragilità interpretativa, sia una mancanza di proporzioni. A *Mistero napoletano* di Ermanno Rea, ad esempio, è dedicata una frettolosa menzione, mentre maggiori energie descrittive sono spese per libri davvero molto secondari. Giunto ai tre quarti del suo lavoro, si ha l'impressione che La Porta si sia un po' stancato della sua ricerca, e forse anche per questo abbia deciso di cedere la parola direttamente ai narratori, riportando un po' casualmente le loro dichiarazioni. Infine, caro La Porta, perché in un libro così ricco di attraversamenti di generi, mancano del tutto i poeti?